

1864

Ellio Sig. avv.
Segretario

DOMENICO RIDOLA



PER LA LUCANIA ANTICA

PROV. LE
BIBLIOTECA
"T. STIGLIANI"
MATERA
Opuscoli
B
36



*Discorso inaugurale della nuova sede
del Museo Provinciale di Potenza.*

VI SETTEMBRE MCMVII

NICOLA FANO

92. _____

BITONTO

Matera — Tipografia Conti.

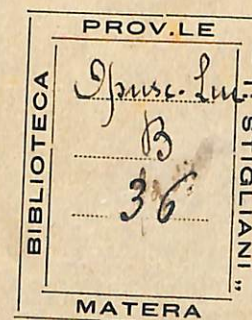
DOMENICO RIDOLA

Opusc. Luc

B

36

PER LA LUCANIA ANTICA



NICOLA FANO
n.
BITONTO



A DECIO SEVERINI

Caro Decio,

Se fu torto il tuo di designarmi oratore per un arido tema, se fu savio consiglio di altri che per brevità io sopprimessi talune cose, se fu eccessiva benevolenza di amici che m'induce a dare alle stampe il mio discorso, colmandone le volontarie lacune, e se da tutto questo verrà fuori una grande delusione, consentimi che io possa ripetere

*Si je tombe par terre
La faute est à Voltaire*

ed attenui la mia responsabilità, mettendo in gioco la tua e quella degli altri.

Per la verità, che mi sta sempre a cuore, avrei voluto mettere fra due asterischi le parti omesse nella lettura; ma nol feci, pensando che forse a molti lettori parrà più conveniente metter per conto proprio uno di questi segni in principio del discorso ed un altro alla fine, saltando a piè pari quello che vi sta di mezzo e cestinando ogni cosa.

Credimi

*Tuo
Domenico Ridola*



Signori,

La storia che io vi narro è vecchia assai
Ma quel ch'è storia non si cangia mai.

Fra tutte le vostre feste di memore patriottismo, quella del braccio fermo e dell'occhio sicuro, ch'è festa dell'armi, quella della beneficenza ch'è festa del cuore, quella dell'educazione della mente ch'è festa della scuola, oggi ne celebriamo una più modesta, meno rumorosa, ma di significato più altamente civile, perchè è la festa dell'intelligenza che scruta, vede e deduce.

Noi siamo qui per inaugurare la nuova sede del Museo Provinciale " *Michele Lacava.* „

Michele Lacava! quali memorie ridesta questo nome! Quanti lo conobbero lo vorrebbero ancora vivo fra noi con la sua figura simpatica, col suo sorriso bonario, con l'ingegno facile e versatile, con l'entusiasmo operoso con cui intraprendeva ogni specie di cose che potessero illustrare la sua Lucania. Egli con la sua facondia poteva svolgere degnamente l'arido argomento a me oggi affidato, poteva tener desta la vostra attenzione ed ispirarvi la passione per le cose antiche. Ma la morte lo colse nel fiore della sua vigoria di mente e di corpo, ed a me non resta che mandare a Lui ed alla sua famiglia un mestissimo saluto.

Ed un saluto è mio dovere di rivolgere a chi gli fu compagno nelle peregrinazioni archeologiche, ne ereditò la passione e ne seguì l'opera con zelo e disin-

teresse, e lo rivolgo di cuore al mio amico Vittorio Di Cicco, che curò di arricchire ed ordinare questo nostro nascente Museo. Lo chiamo ancor oggi *nascente*, quantunque, parecchi lo ricordano, sono già ben sei anni, che io ebbi l'onore di tenerlo a battesimo insieme alla sua gemella, la Biblioteca.

Come augurio di migliori propositi per l'avvenire, a me sarebbe piaciuto che ai due gemelli, diversi di sesso e di tendenze, si fossero accordati locali ampî, adatti e, però separati. Questa convivenza a me non piace. Comunque sia, la Biblioteca va benino, è fatta grandetta, cammina da sè, non ha bisogno nè di medico, nè di avvocato; ed io, a malincuore, taccio di lei completamente, per rivolgere tutte le cure al fratello, che non ha molto progredito nello sviluppo, e mi pare rachitico per deficienza di nutrimento.

Occupiamoci insieme di esso; ce ne va del suo avvenire, della sua vita.

Non è questo il luogo, nè il tempo, di discutere se non sia utile sistema che ogni provincia, ogni regione abbia il proprio archivio di famiglia, rappresentato da un Museo di antichità, nel quale ogni singolo oggetto troverebbe utile riscontro nelle tradizioni, nei *folk-lore*, nelle storie locali e nello studio dei luoghi e delle cose. Non è questo il momento in cui si possa discutere se, anche per i musei, sia ottimo sistema di governo concentrar tutte le cure, profonder tutte le ricchezze, richiamar tutti i migliori funzionari nelle grandi città, trascurando le minori. O io m'inganno, o questo è un ritorno bello e buono ad un feudalismo di nuovo genere, in cui le città grandi sono i Principi ed i Baroni e le città minori i vassalli. Si abbiano il cuore ed il cervello le parti migliori del nostro sangue, ma fin le ugne han dritto di viver sane e di aver la loro igiene.

Più modesto compito è il nostro. Ragioniamo con serena obbiettività del nostro Museo Provinciale, oggi trasferito in sede assai più degna.

Mettiamoci però innanzi coraggiosamente il problema e diciamo col Marchese Colombi: *le cose si fanno o non si fanno*, o col gesuita, che mi permetterà la storpiatura: *aut sint ut esse debent, aut non sint*.

Il museo contagia parecchi amici di buona volontà; ma ha pure moltissimi indifferenti e non pochi avversari. Per riuscire nel nostro intento bisogna studiare questi ultimi.

Essi viaggiano nelle ferrovie del mondo, divisi in tre classi.

Avversarii di 3.^a classe sono coloro che per leggerezza ed egoismo non stimano alcuna cosa, e di ogni cosa si avvalgono, pur di offendere. Per costoro essere archeologo vuol dire avere il cervello senile, malato e polarizzato verso *l'archeomania* che domina tutta la mente e non le permette alcun altro lavoro. Per essi provvede salutarmente la virtù dei corpi elastici, che fa tornare sul viso dell'offensore lo scudiscio, con cui si tentava percuotere, senza poterlo raggiungere, il viso di chi si voleva offendere.

Viaggia in 2.^a classe quella gente fannullona, beata ed inocua, quella gente santa, come S. Ermolao. Di questa gente fu detto anticamente, e non senza lepidezza, che l'anima fosse lor concessa, perchè facesse ufficio di sale, servisse cioè soltanto per conservar le carni. — Di essa un simpaticissimo scrittore e medico moderno avrebbe detto che hanno un lobo cerebrale imbevuto di vanità e l'altro inzuppato di pregiudizi, e perciò non possono avere propensione per il lavoro cerebrale, e vedono di mal occhio e sparlano di coloro che lo compiono in qualsiasi campo. — Per questa classe graziosa e benigna v'è il rimedio del poeta:

« *Non ti curar di lor, ma guarda e passa* ».

Ma vi è poi la 1.^a classe, la classe colta, degli avversari. Questa è gente per bene e di buona fede, senza cessar di essere la più temibile e pericolosa, perchè la dottrina le dà credito presso il volgo ed anche perchè tiene le chiavi della finanza. Non può negarsi che sian persone colte, e spesso di una cultura soda ed intensiva, ma bisogna pure ammettere che la loro cultura sia unilaterale, e perciò hanno sulle labbra un sorriso tra il beffardo ed il compassionevole per l'archeologia.

Costoro dediti interamente al ramo loro, in cui sono talora maestri, non trovarono l'agio, il modo ed il tempo di ripiegarsi e spingere lo sguardo nei lontani campi del sapere umano da arrivare fino all'archeologia e, come sempre accade in simili casi, tra il sì ed il no finiscono per essere di parere contrario. Se avessero potuto ripiegarsi, essi, che sono onesti, si sarebbero riceduti. Ve n'è un esempio nobilissimo e recente e ve lo porge un fisiologo insigne, uno scrittore geniale, uno scienziato di polso, quegli cui il mondo scientifico onorava recentemente, onorando l'Italia, quando volle che portasse il nome di Angelo Mosso l'istituto scientifico eretto per sua iniziativa in cima alle Alpi, a 3000 metri sul mare, sul Col d'Ollen. — A. Mosso ode dalla bocca di Duncan Mackenzie i rinvenimenti più antichi di Creta ed i problemi che vi si collegano, s'innamora dell'archeologia, sente lo stimolo di risolver quei problemi, vi si prepara, corre a Creta, vi pratica scavi fortunati e ne pubblica un libro bello, come tutti gli altri suoi; passa poi in Sicilia e vi esegue altri scavi, altrettanto fortunati, di cui gli archeologi aspettano impazienti il resoconto; e, mi piace darvi questa primizia, egli si propone di venire a Matera a praticarvi ancora novelli scavi. Io non dubito che dalle tre tappe felicemente scelte, dai suoi me-

todi di ricerca rigorosamente scientifici, cui è adusato, dalla sua mente acuta ed investigatrice, egli, che vede così chiaro nei misteri organici della vita dell'uomo, egli saprà trarre luce quanto basti per rischiarar le tenebre della vita di popoli che vissero tanti e tanti secoli prima di Cristo.

Per conto mio, devo confessarlo, per lo passato io non ero molto soddisfatto dell'attitudine quasi ostile o per lo meno della grande indifferenza di molti verso il nostro povero Museo, e traggo oggi più lieti auspici dal fatto che ora viene collocato in ambienti che furono con meravigliosa rapidità trasformati in sale eleganti, più vaste e più adatte. Questi nuovi locali, fanno sperar bene per l'avvenire. Non devo però tacervi che vi è stato un amico mio e del Museo, il quale ha il difetto di essere assai pessimista, di veder sempre nero e di aver dello spirito mordace. Egli faceva a me queste malinconiche considerazioni: Non vedi che il Museo è nato sotto cattiva stella, tra l'odio dei Numi e l'abbandono degli uomini? Nasce e lo si relega in locali non adatti, dove si conservava un tristissimo arnese antico (di non remota antichità) la *ghigliottina*! Oggi lo si trapianta in altri locali, anch'essi rifatti, dov'era una carcere e lo mettono là, non certo nella speranza che potesse attinger calore e vita dal fuoco sacro delle Vestali che l'abitavano, ma unicamente perchè, lo ripeto, nacque sotto cattiva stella! Se dal passato è lecito argomentare l'avvenire, se la sorte del Museo dovrà ancora seguire l'evoluzione moderna della giustizia punitiva, fra altri sei anni gli si darà asilo o nella sezione criminale del Manicomio Provinciale o nel riformatorio della simpatica Avigliano.

Crepi l'astrologo! Facciamo però che la triste Cassandra non abbia ad aver ragione ed indaghiamo le cause

di questa indifferenza, di questa avversione. Per farlo bene è necessità metterci anche noi in viaggio, conviene origliare agli sportelli del famoso convoglio che porta le tre classi, a cui accennai; conviene salire negli scompartimenti, mescolarsi alla folla nelle stazioni, cogliere a volo le accuse che si fanno all'archeologia, e ribatterle. Nella non facile impresa aiutatemi tutti voi, cortesi amici.

Che vuol dire l'archeologia per molti? Roba vecchia, ciarpame, quisquiglie, cocci, ferri vecchi, luridume. Si dice: Bisogna vivere la vera vita, la vita moderna, la vita dell'oggi. A che può giovare il passato?

Risponde per me un vostro illustre concittadino: « Il passato è per noi quel che per il nocchiere è il punto di partenza, il quale gli dà l'angolo di declinazione, gli segna il principio della linea che, prolungata, diventa il sentiero verso il punto d'arrivo ».

Quì vi è un gruppo di eleganti schifiltosi, che van mormorando: l'archeologia è cosa non pulita, cosa che fa ribrezzo; figuratevi che bisogna maneggiar anche ossa e teste di morti!....

Sì, teste di morti, che a chi le sa interrogare, rispondono ed ammoniscono. E non volete che ci sia un Amleto che si commuova ricercando in quelle vuote occhiaie lo sguardo amico, e su quei denti l'antico sorriso di Iorik, che lo aveva tenuto sulle ginocchia? Le generazioni passate tennero a disagio sulle ginocchia la nostra generazione ingrata e pretenziosa. E se v'è un becchino giudizioso, che per lunga osservazione sa dirvi per quali ragioni certe ossa si disfanno presto ed altre si conservano a lungo, v'è pure della gente di senno, studiosa di cose antiche ed anche di ossa, la quale sa dirvi per quali vizî corruttori antichi ed in quanto tempo si disfecero imperi colossali antichi, e vi sa dire in quanti anni potranno esser disfatti repubbliche, imperi e regni moderni, inquinati di vizi moderni!

In quell'angolo siedono parecchi Fabii cunctatori, la cui sapienza di governo sta nel procrastinar sempre. Essi dicono: « È proprio questo il tempo di pensare al Museo? Si dirà, si farà, si provvederà a tempo opportuno ».

Il temporeggiare è danno nel caso nostro. Il tempo opportuno è questo. Uditemi!

La terra, questa gran madre antica, adoprà singolari artifici per conservare ai venturi le reliquie del passato. Il *formidabil monte sterminator Vesevo* stese un grigio mantello di cenere e di lapillo per covrire il corpo lussureggiante di bellezza di una città, che si chiamava Pompei, ed un altro mantello bruno di lava per serbare a noi i tesori di Ercolano. La goccia d'acqua stillò perenne dalla volta della grotta, e con pietà di madre inconsolabile per la scomparsa del forte e travagliato suo primogenito, lagrimando per secoli, fu steso un lenzuolo d'alabastro sul rozzo focolare preistorico. Le guerre antiche, le quali erano un duello a morte con sterminio dei vinti e distruzioni di città, ci lasciarono rovine e reliquie, su cui il vento ed i rigagnoli sparsero la *terra levis* delle sepolture e vi crebbero a custodia i roveti.

Sulle reliquie remote dei forti Lucani provvida la natura aveva disteso una coltre verde di boschi. L'imprevidenza, l'avidità speculazione, la dura necessità, la sapienza inconsulta dei governanti, che dissero prima: *dissodate*, per dir poi: *rimboschite*, strapparono dalle sacre reliquie la coltre annosa, che per secoli ancora le avrebbe conservate. L'aratro e la vanga, la pioggia, le meteore e le frane tolgono ai misteri della terra miceli preziosi e li spostano; il torrente ed il fiume li lasciano al mare, celandoli nelle acque torbide, come se avessero vergogna dell'ignavia nostra. È tempo di salvarli senz'altro indugio. È roba nostra, è tutta l'anti-

chissimo tesoro di casa nostra che si perde per sempre!

E salviamoli pure da quei vampiri che errano per le città, e come *cagne magre*, *studiose e conte* fiutano, scovano, seguono fin le tracce di quanto rimane di antico, e diventa oggetto d'immonda speculazione quello, che doveva esser patrimonio dell'archeologia nostra, dei nostri paesi, della nostra Provincia. Si baratta per tre soldi quello che poi si vende cento franchi, e per noi poteva valerne mille, se su quella *inezia* fosse per caso scritta la parola che manca ad una pagina della nostra storia.

Quegli altri là van dicendo: nella nostra misera provincia non vi è materia sufficiente da costituire un buon Museo. — Orsù non vi è tempo da perdere, dite a quei signori: se avessimo soltanto raccolto quanto finora è andato scioccamente disperso di Metaponto, di Anzi, di Grumento, noi avremmo un vasto e prezioso Museo da far invidia a molti altri. Dite pure che vi è un tesoro immenso di cose preistoriche che rimane ancora quasi intatto.

Là vi è un gruppetto di giovanotti, che anch'essi, (forse per imitazione o per eredità paterna) sparlan degli archeologi, dicendo: sono allucinati, sono visionari. Come da pochi avanzi, da quattro cocci si può argomentare quel che accadde tanti secoli fa, se gli occhi non l'hanno visto?

Non istate a ripeter loro le mirabili vie per le quali le scienze si danno la mano per indagare e spiegare le cose arrivando a conclusioni rigidamente scientifiche. Son ragazzi — narrate loro questo apologo:

« Un Dervisch era in viaggio, solo, per un deserto, quando di botto fu raggiunto da due mercanti.

« Sant'uomo, noi abbiám perduto un cammello, dissero i mercanti.

« Non era esso cieco dell'occhio destro e zoppo della gamba sinistra?

« Per l'appunto, replicarono i mercanti.

« E non era carico di miele da un lato e di grano dall'altro?

« Senza dubbio; e poichè voi lo avete osservato così minutamente, voi certamente potete dirci dove si trova.

« Amici miei, disse il Dervisch, io non ho mai visto il vostro cammello e ne sento parlar da voi la prima volta.

« Belle storie! dissero i mercanti, e dove sono i gioielli che facevan parte del carico? ».

Così dicendo essi l'afferrarono, e, detto fatto, lo trascinarono innanzi al Cadì; ma con le ricerche le più accurate, nulla gli si potè trovare addosso, nè risultò alcuna prova qualsiasi per convincerlo di falsità o di furto. Erano là là per bastonarlo, procedendo contro di lui come stregone, quando il Dervisch rivolse alla Corte le seguenti parole:

« Provo molta compiacenza per la vostra meraviglia, e confesso che non senza qualche fondamento voi sospettavate di me. Io ho vissuto molti anni nella solitudine e posso trovare ampia materia di osservazione anche nel deserto. Non durai fatica a riconoscere le orme di un cammello. Dissi: è stato smarrito dal padrone e non è stato rubato, perchè non trovai traccia di piede umano sulla stessa via. Mi persuasi che l'animale fosse cieco di un occhio, perchè aveva mangiato l'erba solo da un lato del suo cammino, e conobbi che avesse una gamba zoppa dalla leggiera impressione che quel piede aveva lasciato sull'arena. Conchiusi che gli mancasse un dente, perchè un ciuffettino d'erba era rimasto intatto, dove aveva mangiato. Per quel che riguarda ciò che formava il carico dell'animale, le formiche affac-

cendate mi fecero intendere che era grano da un lato, e le mosche aggruppate mi rivelarono che era miele dall'altro ».

Ma a fianco ai giovinotti vi sono parecchie teste grigie, che discutono posatamente e gravemente ragionano: « Vi sarebbero tante belle cose da fare e da mantenere e, conveniamone, anche il Museo potrebbe meritargli, se non ci fosse il *porro unum, il busillis*, l'ostacolo vero nella finanza. Ci vogliono troppi quattrini; ma dove pigliarli? Diamo e daremo qualche cosetta. Oggi bene o malvolentieri concediamo questi splendidi locali. A di là di questi limiti stanno le colonne d' Ercole ».

Con questi signori, che sono galantuomini e sennati, noi possiamo ragionare con la speranza che prendano a cuore le sorti future del Museo.

Non bisogna largheggiar troppo; ma nemmeno esser troppo parsimoniosi ed avari. Bisogna o fare, dando i mezzi proporzionati allo scopo, o per ragion di logica val meglio non fare. Se col sistema della lesina il Museo è destinato a morir lentamente d'inedia e di consunzione, si abbia il coraggio di ucciderlo presto, così si risparmierebbero i pochi quattrini che ora si concedono. Si uccida presto, se basti il coraggio, soltanto bisognerà aspettarsi che il dotto straniero, col sorriso dell'uomo civile sulle labbra, dica un giorno: I monti, l'aria, la necessaria operosità, la sobrietà fecero forte la fibra, acuto l'ingegno dei Lucani; oggi però sono degeneri, e ridiventano barbari e neghittosi.

Tre buontemponi che sentenziano a modo loro di tutte le cose dell'universo *et de quibusdam aliis* e confortano i ponderosi giudizi con qualche bicchiere di vino, vanno dicendo: l'archeologia è un perditempo, uno scervellarsi senza scopo e senza risultato. Gli archeologi son tutti mattoidi o matti addirittura, intenti, come

sono, in vacue ed affannose ricerche, che in conclusione non danno, che un pugno di mosche.

Che cercano essi? che vogliono?

Vedendo la poca convenienza e la nessuna utilità di contraddire quelle teste così sane ed equilibrate, secondando le loro idee ed accennando a taluni dei nostri più prossimi allucinati, mi fo ad esclamare anch'io: che cerchi tu, mio pensoso e dotto Giustino Fortunato; che cerchi tu, mio valoroso e venerando Giacomo Racioppi, che logorate la vista e la salute, ostinandovi entrambi a decifrare pergamene polverose e palinsesti? E tu Arciprete Caputi che, presso la tua Grumento, spero ancora d'imbatterti in Claudio Nerone, Tito Sempronio Longo ed Annone Cartaginese, e non ti accorgi che il titolo di Socio Corrispondente dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico non fu che un certificato di confermata alienazione mentale che ti fece rilasciare quel burlone di Mommsen?

E qui salta fuori ad interloquire, quarto fra cotanto senno, un'altra testa riscaldata (non dai vapori del vino ma da quelli del cognac che andava spesso centellinando), e dice: Sono anch'io convinto che gli archeologi siano per lo meno mattoidi. Ettore Ciccotti ce ne porge una pruova luminosa. L'ingegno vigoroso, i vasti studii e le tendenze moderne lo avrebbero, se mai, fatto diventare un maniaco agitato; invece, per quel tanto di microbi che l'archeologia infila nella Storia Antica, egli dette segni non dubbii di una strana follia ragionante. Lo si vide per ore, per giorni, per mesi interi guardare meditabondo il cammino fatale di un certo pendolo che andava con ritmo monotono da un estremo, ove era scritto *pace*, all'altro estremo, ove era scritto *guerra*. E ne scrisse un libro che naturalmente la gente sennata non ha letto. Ed a chi lo interrogò che cosa avesse fatto

con la sua fissazione e con quel libro, si vuole, rispondesse con questo bisticcio: Si può nutrire la dolce aspirazione di far guerra alla guerra con lo studio della guerra!... Parole sibilline, perchè venivano da un cervello ammalato.

Certamente sibilline, aggiunsi, per chi sa bene di aver la testa a posto, come Lor Signori, e sibillina fu la risposta di un altro lor confratello, che pure aveva l'aria d'un trasognato Pitagora errante: che cerchi, io gli chiesi: ed egli mi rispose con le parole di Victor Hugo:

Je cherche nature
La parole obscure,
Que le vent murmure,
Que l'étoile écrit.

Del resto a provar la vostra tesi, egregi valent'uomini, stanno e l'adagio — che il mondo sia una gabbia di matti — e la definizione che si dette dei manicomi, cioè che essi siano degli stabilimenti, dove alcuni uominini ne rinchiudono degli altri, per far credere che i primi stando fuori, siano savii. Non si sa mai come altri giudichi di noi.

Affrettiamoci a rimbeccare l'ultimo errore che troviamo sulle labbra dei viaggiatori di tutte le tre classi: l'archeologia è scienza arida e noiosa.

Non neghiamo che il lavoro dell'archeologo sia arduo e paziente, specialmente nel campo preistorico, nel quale è tutto da rifare. Si tratta di raccogliere, quà e là disperse, le tante pietruzze che formarono un gran mosaico, e bisogna ricomporlo. Ma questo lavoro procura soddisfazioni e piaceri ineffabili. Uditte le parole di Angelo Mosso:

« Giorni deliziosi ho passato là in mezzo agli operai, stando sotto l'ombrello, seduto sulle sponde delle grandi buche, vigilando mentre ora colla picca ed ora

col badile scoprivasi lentamente il fondo delle fossa.....

« L'eccitamento che danno gli scavi e il più intenso che io abbia provato fino ad ora. Un artista preso dalla passione degli scavi dovrebbe descrivere l'ambiente nel quale si fanno le ricerche archeologiche, riprodurre dal vero l'ansia dei primi saggi, la tecnica dei pozzi e delle trincee, raccontare come vengono in luce i documenti che parlano dove tace ancora la storia. Se un artista archeologo potesse trasmettere in chi legge gli entusiasmi e i sussulti che prova stando con gli operai quando il piccone dà un suono cupo e il terreno rimbomba come il presagio di nuovi trovamenti e mostrare le mani che tremano frugando nella terra, o scorrono timide su frammenti di un'opera d'arte, per togliere l'involucro della polvere che la cela; se spiegasse quest'arcana virtù che hanno gli scavi di esaltare il pensiero e la richiesta insistente, quasi infantile, alla fortuna, di concedere nuovi tesori; non scriverebbe un libro, ma un romanzo od un dramma dell'anima umana che cerca l'ignoto.

« Certe finenze psicologiche il poeta non le può inventare, quando non le ha sentite profondamente; e però non basta essere scrittore per descrivere uno scavo. Più che l'immaginazione, è l'anima che deve assurgere e vibrare nei campi più elevati della scienza e sentire il fremito e l'impulso di chi rischiara le tenebre dell'ignoto. Più che l'intelletto è il cuore che deve palpitare per la febbre che dà la ricerca, ed è un fuoco sacro che inebbrìa; fino a che giunge la rivelazione di un sogno quasi sovrumano nel quale si vedono sotto la terra i segreti della storia ».

Ed io soggiungerò: — Non piace a voi, lettori di romanzi polizieschi, il tipo del Signor Lecoq e di Sherlock Holmes? e credete voi che essi non provino infi-

nito diletto, quando su debole traccia, ma con intuito potente, seguono e rannodano le fila d'un dramma misterioso e riescono ad agguantare chi ne fu l'autore? Questo è il diletto che prova l'archeologo. — Non vi sono fra voi persone che hanno passione per il lotto? Anche l'archeologo cerca e talora quadagna i suoi terni. — Non vi sono persone che provan diletto nello sciogliere rebus e sciarade? Anche l'archeologo legge nel più antico rebus di questo primitivo Robinson Crosuè che lottò sempre e vinse nell'isola deserta, che si chiama la terra! anche l'archeologo è intento a sciogliere la millenaria sciarada, nel cui fondo è scritto: Uomo chi sei? donde vieni? dove vai? Credetelo a me, Signori; l'archeologia vi procurerà lieta compagnia, anche nei momenti d'ozio, nelle notti insonni, nei vostri viaggi. V'imatterete in tante conoscenze che, come nel cinematografo, passeranno rapide e piacevoli innanzi alla mente vostra. Qui troverete il monaco che macera le carni nella sua laura; là è il vescovo armato, che va incontro al barone per muovere insieme alla battaglia; vedrete alle finestre bifore del castello di Lagopesole le grandi figure di Federico II e di Manfredi; in cima a quel monte scorgerete Annibale accampato; qui vedrete Orazio che cavalca ed abbevera il mulo alla fontana di Banzi, mentre egli non disdegna un bicchiere di Falerno, che gli fa rammentare Lalage, che dolce ride e dolce parla.

E se vi coglierà in viaggio una notte tempestosa, quando i nostri fiumi senz'argini corrono devastando con sordo rumor di minaccia, fatevi sulla riva del fiume, spalancate gli occhi, tendete le orecchie, ed al bagliore dei lampi, vedrete la grande figura di Spartaco morente e ne udrete l'ultimo lamento, l'ultima imprecazione: *Spietati numi dell'averno!... Non giustizia di causa, non valore di capitano, non legioni di armati creano la fede*

e la disciplina, necessarie al trionfo!... Educate le plebi, e poi guidatele alle conquista dei lor dritti!...

Signori,

*Antica storia è quella che io narrai;
Ma quel ch'è storia non si cangia mai.*

Molte cose vorrei ancora dirvi e le ometto; perchè penso che, abusando della pazienza vostra, finirei per riuscir noioso. Chiudo e sono impacciato sul modo di chiusura della mia cicalata.

Se fossimo in teatro potrei finire con le parole di Rabelais (egli parlando in fin di vita, io in fin di discorso): *abbassate il sipario, la farsa è finita*; o, rimanendo nel mondo antico, vi supplicherei di non piegare il pollice in giù per salvar la pelle di questo inesperto gladiatore, pur plaudendo al valoroso reziario, che seppe prendermi nella rete di un discorso.

Però siamo di venerdì; il mio discorso fu cibo di magro, e preferisco, come dopo certe prediche, mandare in giro il vassoio, perchè ciascuno vi deponga l'obolo del suo compatimento.

Fate che l'elemosina sia abbondante!

Anime benedette, io vi saluto. Andiamo in pace a visitare insieme il nuovo Museo.

Inventario n. 3849

